



Ogni uomo è un re

breve cronaca di un viaggio inatteso

UGANDA 26-28 novembre 2010

Dopo anni di "tende" un gruppo di amici raccoglie l'invito. Venite con noi a vedere cos'è, o meglio, chi è AVSI in Uganda. Si parte, completamente affidati. Non sappiamo chi incontreremo né cosa faremo, ma la fiducia e l'attesa sono totali.

Stefano ci accoglie per primo alle dieci di sera. Pronta una vera pizza al taglio nella base AVSI di Kampala, la capitale. Ci racconta sereno: Sono qui da undici anni con mia moglie e i miei figli, cresciuti qui. E' la loro casa. La nostra vita non è il frutto di un programma. Semplicemente è un sì che è quasi un "perché no?". Un accenno discreto che invita ad una risposta libera. Una risposta libera, che ti libera e che fa fiorire la vita in modi e forme impreviste. E' la vocazione. "Quando pensi di rientrare?" La risposta è un sorriso che lascia aperta ogni possibilità secondo i segni che la realtà porterà domani. Bella la casa, splendido il giardino impiantato da AVSI appena iniziata la prima attività molti anni fa, un'oasi di bellezza in un contesto urbano di apparente caos ed evidente degrado.



La mattina successiva si conoscono i nuovi componenti della "spedizione": un gruppo variegato di giornalisti che ci accompagnerà a Kitgum dove è in corso un intervento umanitario con un drappello di medici delle nostre forze armate. Si parte tuffandoci nel traffico impossibile di Kampala, totalmente bloccato da camion zeppi di gente per la campagna elettorale in corso.

Il viaggio verso Kitgum doveva durare sei ore. E' durato un giorno intero. In Africa i programmi si fanno per essere cambiati e il tempo ha una durata diversa da quella europea. Ma anche il viaggio è una grazia. Ci accompagna Chiara, la responsabile "Desk Area" di Avsi, una forza della natura piena di passione per il suo "lavoro", il nostro angelo custode per le prossime giornate. Kitgum è un posto dove vivono 50.000 persone. Si dovrebbe chiamare città, ma il sostantivo non corrisponde proprio a quello che conosciamo. E' anche capoluogo di distretto, ma solo per dare un'idea le strade sono in terra rossa con buche simili e crateri e laddove un tempo hanno provato a dare un po' di asfalto, le buche anziché smussate sono a spigolo vivo. Siamo qui per la festa dei cinquant'anni dell'ospedale St. Joseph. Un ospedale fondato da missionari comboniani, tra i primi progetti a cui si è affiancata la neonata AVSI alcuni decenni fa. Visitiamo l'ospedale accompagnati da Mila, un'anestesista qui da tre mesi con suo marito Mario, architetto impegnato in programmi per la gestione delle acque e i suoi due figli piccoli. Giriamo commossi tra i reparti. Ginecologia, pediatria, ostetricia ... Occhi silenziosi di donne e di bimbi ci seguono con una curiosità amica e discreta, segnati da una sofferenza vissuta in silenzio. Mila ci racconta che qui il "paziente" vive davvero la virtù che ne definisce il nome e tutto attende senza pretendere.



Oltre alla famiglia di Mila e Mario nel "compound" AVSI di Kitgum vive anche la famiglia di Sara e Francesco detto Fritz che ci segue attento, disponibile e preoccupato che tutto fili a dovere nei limiti delle incertezze africane. Sara ha partorito qui Luigi che oggi ha due anni. E' nato nel reparto ostetricia che abbiamo appena visitato. Il reparto l'abbiamo visto e lei vede le nostre facce di commento, ma sorride. Sara e il suo sorriso sono inseparabili.

Poi la festa. Una festa africana, nel campo di calcio della missione comboniana, tre ore e mezza solo la S. Messa di apertura, un giorno intero il programma completo. Sotto un sole imbufalito appena mitigato da una corona di grandi tendoni addobbati a festa che ricordano il campo di un grande torneo medievale. Il coro di voci piene, ritmate da stru-

menti ricchi di fantasia, intona canzoni per noi troppo lunghe e per loro invece appena sufficienti a soddisfare il gusto del cantare insieme, tutti ricolmi del godimento che solo i bambini provano nel ripetere infinite volte lo stesso gioco. Una canzone finisce per lasciare spazio al Vescovo celebrante che dice qualcosa e subito un'altra la rincorre, uguale e diversa dalla precedente. Nel centro del campo una coreografia che spazia dalle bambine in abito candido, alle ragazze in azzurro sgar-

giante, alle donne vestite e infiocchettate con lucide stoffe di colori forti e brillantissimi con in testa quello che per loro è un ammirabile copricapo e per noi un uovo di pasqua, fino ai guerrieri a torso nudo, perizoma di pelle e vaporoso ciuffo bianco di chissà quale raro uccello africano.

A margine della festa, un abbraccio tra due donne: Ketty e Valentina. La prima una piccola rotondetta e canuta africana, la seconda una bella ragazza italiana. Un primo abbraccio non basta, ne occorre subito un secondo, un terzo, un quarto... e occorre che gli occhi si incrocino e si parlino



della gioia di due cuori che si ritrovano e si ricordano a vicenda della vita che insieme hanno condiviso. Valentina, un'espatriata (come chiamano in Avsi i volontari italiani) che ha vissuto due anni spalla a spalla con questa "acholi" del nord Uganda in un posto sperduto a sei ore da Kampala. Ketty, due occhi felici di essere al mondo, a questo mondo, così com'è, mondo di grande sofferenza, di miseria e malattia, mondo di grande pazienza e grandissima dignità, di gioia. Ketty che si inventa qui a Kitgum il primo Meeting Point, un luogo per prendersi cura di chi, ammalato in cammino verso una fine prossima e certa, doveva nascondersi per la vergogna di una malattia che portava con sé l'onta di uno stigma morale e sociale, sociale perché morale: l'AIDS.

Lasciamo la festa (al nostro rientro non sarà ancora conclusa) e ci imbarchiamo saltellanti sulle jeep AVSI per recarci ad un nuovo spettacolo. In un piccolo centro poco lontano, con i ragazzi di



una scuola missionaria, Sara ha messo sù una banda musicale. Tre settimane di studio e preparazione, trombe, tromboni, piatti e tamburi e nel mezzo del nulla nasce un *ensemble* musicale che in quanto a orgoglio, dignità e passione strappa applausi e ovazioni da Filar-

monica di Vienna. E' vero! Abbiamo visto: è vero! Dopo, anzi prima delle cure e del pane, siamo tutti assetati di verità e bellezza. Senza Verità e Bellezza donate per Amore a quel re che è ogni uomo che incontri, che è "quell'uomo" che incontri, a che servono le cure, a che serve il pane?

Poi, con la Ketty si va al suo Meeting Point. Dopo la visita alla sede dove ci commuove un grande foglio in cui campeggia la foto dell'abbraccio tra Giussani e Giovanni Paolo II sotto il titolo "The beginning of our friendship", vuole farci conoscere i suoi amici. Il primo è Walter e sua moglie che ci accoglie sorridente in casa. Lui e sua moglie sono ammalati di AIDS ma, miracolo Meeting Point, hanno avuto due splendidi gemelli ... sani! Poi Ketty ci porta da un'altra amica. Si chiama "Santa", una donna con addosso i segni inequivocabili dell'AIDS avanzato, ai nostri occhi prossima a morire, stesa in una scura capanna rotonda con il tetto di paglia in un posto che sembra dimenticato da Dio, portata fuori



in braccio dalla sua e nostra amica Anna, stringendo i denti per il dolore che i piccoli urti dello spostamento le provocano. Appena seduta su una vecchia sedia a rotelle ... sorride alle parole di presentazione della sua amica Ketty, poi inaspettatamente intona un'allegria canzone dal ritmo africano e, felice, canta. Sì: FELICE, canta! Se non l'avessimo vista, sinceramente avremmo potuto dubitare del racconto pensando ad un'esagerazione dettata dall'entusiasmo guidato dal sentimento, ma siccome l'abbiamo vista e siccome abbiamo visto che la sua gioia era vera, la commozione di uno spettacolo così impensabile si è prima sciolta in pianto per diventare poi domanda e giudizio. L'operatore keniota al seguito dell'inviato Rai singhiozza e sospende la ripresa. Quale segreto si cela dietro quell'impossibile felicità? Vi sembra possibile e ragio-

nevole "invidiare" all'ultimo dei derelitti del mondo quel sorriso di sincera letizia, così semplice, così disarmante e così reale?

Rientriamo a Kampala decollando da un'improbabile pista di terra rossa tra i bambini che a mazzi compaiono sempre e ovunque e che, curiosi si avvicinano silenziosi e divertiti dalle foto che inevitabilmente ti strappano. All'arrivo breve pausa pranzo nella sede di Kampala e dalle finestre vediamo passare un vecchio prete.

"Tibo!" chiama Alberto, grande capo AVSI e relatore ufficiale alla festa di ieri. E' Padre Tiboni. Vorresti dirgli che sei suo figlio, vorresti dirgli che sono anni che senti di lui, che condividi con lui il suo amore al Movimento, il suo Amore a Cristo e alla Chiesa, vorresti ... ma tutto si concentra in poche parole, in mani che si stringono affettuose, in uno sguardo a cui affidi tutto. Lui capisce.

Poi, prima di riprendere l'aereo per L'Italia un'ultima visita. Kireka, uno degli slums della città, le "favelas" di Kampala, baraccopoli ai piedi delle dolci colline che costellano la metropoli. Qui si



nasconde un angolo di "mondo nuovo" a noi noto: è l'opera di Rose che si annuncia e anticipa con una delle due cave dove donne e bambini spaccano a mano le pietre per rivenderle ai costruttori. Una giornata di lavoro per l'equivalente di 50 centesimi di euro. Ma, superato lo squarcio profondo e suggestivo della cava, eccolo, il Meeting Point di Kampala. Rose è lì, coi suoi figli cresciuti e col suo sorriso di cielo ad aspettarci e ad accoglierci come fosse la più cara amica, piena di gioia nel riabbracciarci dopo una lontananza di anni. Ma adesso siamo qui, siamo tornati, amica nostra, amica del cuore, amica dei cuori. Si scambiano le prime parole e subito in classe! Il coro dei figli intona il primo canto alpino. Poi fuori sotto il portico della scuola in fronte al vasto paesaggio di baracche, grandi alberi e fumo come fossero le



Tofane o la Marmolada. Perché cantate i canti alpini? Li capite? "a bit" risponde Luigigiussani con l'immane sorriso radioso e poi, quando li cantiamo, siamo felici. Una corrispondenza di sentimento che è una corrispondenza della vita. Com'è bella la vita. Questa vita!

